

LUIGI

NATOLI

XXXXXXXXXX *William Galt* XXXXXXXXXX

CORIOLANO

della FLORESTA

VERSIONE INTEGRALE DELL'OPERA ORIGINALE
PUBBLICATA NEL 1914



seguito a I Beati Paoli

i classici siciliani / DARIO FLACCOVIO EDITORE

Luigi Natoli
(William Galt)

Coriolano della Floresta

SEGUITO a I BEATI PAOLI

“NUOVISSIMO ROMANZO STORICO SICILIANO”

VERSIONE INTEGRALE DELL'OPERA ORIGINALE CON NOTE DELL'AUTORE

PUBBLICATA NEL 1914 DA LA «GUTENBERG»

Illustrazioni di Domenico Natoli

Abstract tratto da Luigi Natoli - Coriolano della Floresta - Tutti i diritti riservati - © Dario Flaccovio editore

Luigi Natoli

CORIOLANO DELLA FLORESTA SEGUITO A I BEATI PAOLI

ISBN 9788857905747

© 2016 by Dario Flaccovio Editore s.r.l. - tel. 0916700686

Revisione editoriale e adattamento: Valeria Abbagnato

www.darioflaccovio.it

www.webintesta.it

magazine.darioflaccovio.it

Prima edizione: novembre 2016

Natoli, Luigi <1857-1941>

Coriolano della Floresta, seguito a I Beati Paoli : versione integrale dell'opera originale pubblicata nel 1914 con note dell'autore / Luigi Natoli.

- Palermo : D. Flaccovio, 2016.

ISBN 978-88-579-0574-7

853.912 CDD-22

SBN PAL0293291

CIP - Biblioteca centrale della Regione siciliana "Alberto Bombace"

Per le illustrazioni l'Editore rimane a disposizione degli aventi diritto che non è stato possibile rintracciare

Luigi Natoli

Brevi note biografiche

Luigi Natoli (1857-1941). Definito come “l’ultimo degli scrittori tipicamente popolari”, è autore di una trentina di romanzi (il più famoso: “I Beati Paoli”) e numerosissime novelle, alcuni dei quali firmati sia con lo pseudonimo di William Galt che, successivamente, di Maurus. A soli tre anni viene recluso, insieme a tutta la famiglia, nel carcere della Vicaria vecchia a Palermo, perché la madre aveva vestito i figli con la camicia rossa per salutare l’arrivo di Garibaldi in Sicilia. I beni di famiglia vengono confiscati e distrutti. La ristrettezza economica che ne deriva lo perseguiterà sino ai suoi ultimi giorni, ma contribuirà allo sviluppo in lui della più radicata e convinta libertà di pensiero. Auto-didatta, già diciassettenne collabora col Giornale di Sicilia; a 23 anni insegna italiano nei ginnasi. Offre aiuto e protezione anche a un giovanissimo Michele Catti, fuggito da casa, che porterà con sé a Roma. Costretto a girare in lungo e in largo l’Italia, da Roma – dove si ferma tre anni – si reca a Pisa, da Nuoro a Napoli, e dovunque lega con l’ambiente letterario. Diventa amico di De Roberto, Capuana, Salvatore Di Giacomo, Pitrè, per citarne solo alcuni. Laico e anticlericale convinto, lavora indefessamente e coltiva la sua passione per la cultura e la storia, in particolare quella siciliana, dividendosi tra gli impegni di lavoro – indifferibili anche per via della famiglia molto numerosa – e la frequentazione costante di archivi storici e biblioteche. L’assiduo e intenso studio della storia della Sicilia e delle vicissitudini che l’hanno da sempre travagliata determina in lui la nascita di un sentimento profondo verso la sua terra che permea tutta la sua scrittura, non venendo mai meno nella sua produzione letteraria. Dai due matrimoni (la prima moglie morirà molto giovane; la seconda, Teresa Gutenberg, figlia di quello che sarà il suo editore, condividerà attivamente il suo percorso letterario) nasce una numerosissima progenie. Educa i suoi figli sulla base dello stesso atteggiamento culturale messo in pratica da sempre anche verso i suoi alunni e ispirato alla rettitudine morale, che si può attuare essendo fedeli ai principi di rispetto verso tutto (anche le diverse fedi politiche) e tutti, di lealtà e di onestà. Avviene così che i suoi figli, uniti dalla stessa formazione, finiscono con l’aver convinzioni politiche tutte diverse tra loro, e tutte vissute con grande fervore. Il rifiuto opposto a Mussolini e al regime fascista gli costa la messa all’indice di alcuni libri e addirittura l’allontanamento dall’insegnamento. Ma sino all’ultimo respiro Luigi Natoli si opporrà ai soprusi. E al prete che, nei suoi ultimi giorni di vita, gli promette di togliere i suoi libri dall’indice a patto che ritratti il libro su fra’ Diego La Matina – in cui narra come le malversazioni tra i dominatori spagnoli e il clero determineranno la condanna del frate al rogo da parte dell’Inquisizione – oppone il suo diniego più fermo, invitandolo a riferire ai suoi superiori che “la storia non si può

ritrattare o coprire con un velo. Ed un tale potere non l'ho né io né il papa”¹. *La sua ricca produzione letteraria gli darà grandissima fama, ma non gli procurerà alcun beneficio economico.*

Nel suo testamento scrisse: “dal mio lavoro non cercai la parte commerciale, ma solo la gioia che mi procurava”².

¹ Fonte: <http://tommasoaiello.com/2011/04/09/luigi-natoliwilliam-galtuno-scrittore-quasi-dimenticato-di-tommaso-aiello/>

² Fonte: Elena Malaguti, Luigi Natoli, in www.letteraturadimenticata.it/Natoli.htm

Chi è William Galt?

Oramai è vano mantenere il segreto su questo nome esotico, sotto il quale si è compiaciuto celarsi uno degli ingegni più vigorosi che onorano la Sicilia.

Quando sulle colonne del *Giornale di Sicilia* apparve una biografia di questo preteso inglese, con un elenco di opere... che non esistono, nessuno sospettò che si trattasse di una burla, e che uno scrittore inglese di questo nome non esisteva che nella immaginazione di chi l'aveva creato. Non tardarono, gli uomini colti, a capire che il romanzo non poteva essere di un inglese; e che la conoscenza della storia, del costume della topografia di Palermo nel '700, della vita e dell'anima siciliana in quel tempo era così profonda, che l'autore, per quanto camuffato da suddito di S.M. britannica, non poteva essere che siciliano. E a poco a poco, crescendo l'ammirazione pel romanzo, si venne a questa conclusione, che di uomini i quali conoscessero così profondamente le cose siciliane, non ve ne erano che due: Giuseppe Pitrè e Luigi Natoli; e che trattandosi di un lavoro di fantasia e non di erudizione e di scienza, *William Galt* non poteva essere che *Maurus* o *Luigi Natoli*.

Perché egli abbia voluto incarnarsi in un personaggio esotico, non sappiamo. Non si domanda a uno scrittore perché abbia assunto questo o quell'altro pseudonimo; talvolta si può indovinare. *William Galt* ha voluto godersi da incognito il grande successo del suo romanzo. È riuscito: ha superato la prova.

Il quale egli scrisse per una prova e per una dimostrazione.

Volle provare la sua fantasia e la sua attitudine a concepire e comporre un lavoro di grandi proporzioni. Volle dimostrare che l'ingegno italiano può, se vuole, sostenere vittoriosamente il confronto con quello straniero in un genere di letteratura che i sopraccio dell'arte guardano spesso con ingiustificata diffidenza: e che si può scrivere un romanzo di appendice, interessante per intreccio di avvenimenti, e anche per situazioni drammatiche di effetto, che nel tempo stesso sia opera d'arte.

Opera d'arte nella creazione dei caratteri umani, reali, determinati, vari, opera d'arte nel dialogo; nella descrizione efficace e pittorica; nella rappresentazione viva, evidente, meravigliosa; opera d'arte nella forma; in quel giusto senso di misura, che è pur difficile mantenere in una tela vasta e varia.

E *William Galt* è riuscito: ha superato la prova. Confronti non se ne fanno, ma dinanzi a quei pasticci, che sono una offesa alla storia, al buon senso, all'arte; a quelle rifritture dei romanzi di A. Dumas, che escono dalla cucina di M. Zavaro, e dei quali pure non si vergognano di imbandire piatti indigesti al pubblico nostro editori e giornali, abbiamo il diritto di affermare la *incomparabile superiorità* del nostro *William Galt*.

William Galt o *Maurus*, come piacerà meglio ai lettori di chiamarlo, da molti anni collaboratore ricercato del *Giornale di Sicilia*, nacque in Palermo nel 1857; da ragazzo rivelò le sue attitudini: a quattordici anni scrisse un romanzo; a sedici anni verseggiava; a diciotto cominciò a scrivere sui giornali. Non ebbe veramente maestri; ma egli ricorda con devoto affetto il suo maestro di quarta classe, Nicolò De Benedetto (morto giovane e pazzo), che

indovinò nel piccolo allievo l'attitudine a scrivere, e lo incoraggiò e gli perdonò le monellerie; e il professore di ginnasio P. Ramirez che, leggendo in pubblico i componimenti dell'alunno, gli diceva: "Spero di vivere tanto da leggere le cose vostre stampate". Queste parole furono lo sprone che spinse il giovane nella carriera delle lettere. D'allora la sua vocazione fu ben chiara e determinata. Abbandonò le scuole, dove il suo ingegno non poteva costringersi al formalismo pedantesco; ma studiò da sé gagliardamente i classici latini e italiani, studiò filologia (conserva ancor manoscritta una grammatica storica del dialetto siciliano), studiò filosofia, volle anche formarsi una cultura scientifica. Ma più si appassionò della letteratura e della storia siciliana; e della sua profonda conoscenza in questo ramo di studi, non vi è chi non gli renda giustizia.

Uomo di svariata e grande cultura, di ingegno versatile, autore di un gran numero di libri per le scuole pregevolissimi, di una infinità di articoli, di novelle, di storie e leggende saporitissime, di poesie ammirate, di monografie storiche e letterarie, importanti e citati dagli studiosi come fonti; conferenziere caro e applaudito; commediografo, lavoratore instancabile, scrittore sempre elegante ed efficace e personale conserva sempre la stessa freschezza giovanile e si rivela sempre con aspetti nuovi.

I suoi romanzi storici sono lo specchio delle sue doti: in essi vi è la fantasia mobile e varia del poeta, l'osservazione dello psicologo, l'erudizione dello storico e la potenza efficace dello scrittore. Ecco perché piacciono e piaceranno!

* * *

Questa insolita e originale nota biografica è ripresa da *Calvello il Bastardo* ovvero *Il bacio sul patibolo – Grande romanzo storico siciliano* di William Galt, riveduto e corretto dall'Autore, Palermo La Gutenberg (1931?), ove figura firmata da "Gli Editori".

Introduzione

Questa edizione è stata elaborata sulla base di una rarissima versione dell'opera, che venne stampata nel 1914 dalla casa editrice La «Gutenberg». La revisione include, tra le altre particolarità, la presenza della titolazione dei capitoli, che restituisce ai contenuti un sapore particolarmente “originale” e ancor più poetico.

“Coriolano della Floresta, ovvero Il segreto del romito”, nasce quale continuazione e conclusione de “I Beati Paoli”, primo grande romanzo storico siciliano scritto da Luigi Natoli (William Galt).

La narrazione copre un arco di tempo di oltre cinquant'anni, dal 1720 al 1773, anche se i fatti più rilevanti e gli episodi più drammatici sono concentrati negli ultimi vent'anni di tale periodo.

Il palcoscenico principale è sempre Palermo, fatta salva qualche ambientazione a Napoli, in altri luoghi della Sicilia, o a Roma. Una Palermo che non risulta diversa da quella nella quale si svolsero le gesta dei Beati Paoli. Come scrisse Rosario La Duca, “sembra che la vecchia Palermo si sia quasi cristallizzata entro la cerchia delle sue mura: sono ancora le stesse piazze, le stesse strade barocche, i vicoli tortuosi e maleodoranti; è l'eterno contrasto di sfarzo e di povertà: splendidi palazzi dell'aristocrazia, ricchi conventi e monasteri di clausura, umili case e catoli nei quali sta rintanato il popolo, dove vivono i diseredati, la «plebe», quella che, di tanto in tanto, esplose, quasi che una rivolta possa costituire la valvola di sicurezza di una situazione perennemente compressa, per poi, dopo l'ubriacatura di pochi giorni, dopo aver pagato col sangue la pazzia o l'illusione di aver voluto precorrere i tempi, ritornare agli stenti di prima, alla miseria di sempre”.

E in questo clima di eterna prevaricazione e di scontri sociali Natoli ancora una volta non può non attribuire ai Beati Paoli il ruolo di protettori dei più deboli e dei diseredati, ambientando di nuovo le vicende nei luoghi più bui di Palermo: sotterranei, strade tortuose e luoghi misteriosi, che restituiscono più intensa l'atmosfera magistralmente creata dalla sua sapiente penna.

Ovviamente la sua è una narrazione romanzata, dunque non rispetta appieno i fatti né i personaggi storici, ai quali attinge e che più volte di proposito forza con la maestria della sua navigata esperienza e fantasia di scrittore.

Una lettura affascinante, piena di emozioni, che adeguatamente conclude la storia dei Beati Paoli e di Coriolano della Floresta, loro capo indiscusso.

I

**Come il romito della Guadagna incontrò
un giovane che non vedeva da un pezzo**

– Spara!...dannazione!...

La fucilata rimbombò nel silenzio della notte; echeggiò fra le rocce della montagna che sorgeva nera e massiccia nella purezza del cielo dolcemente soffuso del chiarore lunare.

Era una notte di settembre. La luna, alta e piena illuminava tutta quanta la chiostra delle montagne che recinge la Conca d'Oro; gittava un velo argenteo su le chiome degli alberi, su le case e le ville sparse qua e là fra i colli; faceva biancheggiare i villaggi distesi sopra le colline, simili ad armenti in riposo.

La fucilata e le grida interruppero la gran pace notturna del paesaggio, che fra aranceti e campi si stendeva fino ai piedi di Monte Grifone.

Dai poderi vicini latrarono i cani; altri cani risposero da lontano per darsi la voce; simili a sentinelle sparse lungo la linea degli avamposti in un campo di battaglia.

Dall'alto del muro che recingeva la Villa del Ricevitore, un uomo saltò giù, e si diede a correre zoppicando, verso il folto di un aranceto, quasi per celarvisi. Poco dopo

sulla cresta dello stesso muro apparvero le figure di due uomini, in maniche di camicia, e luccicarono le canne di due schioppi.

Essi guardarono intorno.

Uno di loro tese l'orecchio, e disse:

– Deve essere sotto gli alberi.

Una voce aspra e collerica, di dietro il muro, gridò:

– Che cosa fate, buoni a nulla!... mentre state a guardare, quel malandrino vi sfugge!... L'avevate a dieci passi, e l'avete lasciato sfuggire!...

– Eccellenza, correva come una lepre!...

– Ma dev'essere ferito!...

– Ma correte, diamine!...

I due contadini, che tali apparivano, si lasciarono cadere giù dal muro, e s'avviarono anche loro dietro le tracce del fuggitivo.

Sul muro si sollevò un'altra figura d'uomo, in farsetto, con una carabina in pugno.

– Carogne! – rimproverò; – avete paura di entrare fra gli alberi!... E siete in due!...

– Oh, Eccellenza! e può credere?

Scambiata fra loro qualche parola, i due contadini si separarono, entrando nel fol-

to dell'aranceto, uno di qua, uno di là, con l'intendimento forse di chiudere il passo al fuggitivo. Ogni tanto si fermavano per ascoltare, cercando di cogliere il rumore dei passi e indovinare la direzione presa dalla selvaggina, alla caccia della quale l'uomo in farsetto, che evidentemente era il loro padrone, li aveva lanciati.

Il loro calpestio riaccendeva più violento il latrato dei cani; ma altri latrati più lontani, verso il letto dell'Oreto, indicavano chiaramente il cammino percorso dal fuggitivo. Bisognava impedirgli di valicare il fiume.

Accelerarono il passo per raggiungerlo.

Quei tre uomini che correvano fra gli alberi, nel cuore della notte, in silenzio, ansando, come incalzati da una furia, animavano tristamente il paesaggio lunare.

L'aranceto finiva, a un tratto, sopra un campo biancheggiante per le aride ristoppie che lo coprivano, in mezzo al quale correva il sentiero che conduceva al convento di S. Maria di Gesù. Al principio del sentiero, fra le punte delle agavi, sorgeva la croce di pietra sulla colonnina, e le braccia vestite del candore della luna, pareva si stendessero a implorare la pietà. Più giù si vedeva il tetto della piccola chiesa della Guadagna ed il piccolo campanile, e alla sinistra la forte e valida massa della Torre dei Diavoli.

Il fuggitivo si trovò all'aperto, senza alcun riparo: bisognava metter l'ali ai piedi, per guadagnare lo spazio, raggiungere la chiesa, gettarsi giù nel burrone dell'Oreto, dove era facile trovare il modo di nascondersi ed eludere la vigilanza.

Non stette a scegliere ciò che meglio conveniva. Si lanciò innanzi coi pugni chiusi, in uno dei quali stringeva la spada per la lama.

Qualche minuto dopo i suoi inseguitori uscirono anch'essi dagli aranceti.

– Eccolo! eccolo!...

Uno di essi imbracciò lo schioppo, e lasciò partire un altro colpo.

– Sprechi la polvere! – rimproverò il compagno; – non vedi che è fuori tiro?... Su!...

Quel nuovo colpo di fucile si propagò lubbremente per la campagna.

I due contadini ripresero la corsa più rabbiosamente, per diminuire la distanza che li separava dall'inseguito.

Il campo spariva ai loro occhi, in quella corsa sfrenata. Ancora uno sforzo, e l'uomo si sarebbe trovato sotto la portata dei loro schioppi.

Ma a un tratto quell'uomo sparve, come se un abisso, spalancatosi improvvisamente, l'avesse inghiottito.

– È caduto! – gridò uno dei due contadini.

– Perché debbo averlo ferito, – disse quello che aveva sparato.

In breve giunsero dove era parso a loro di veder cadere il fuggitivo; ma non v'era nessuno, né vi si era aperto alcun abisso.

V'era invece il ciglio del burrone.

– Quel figlio di cane s'è buttato giù! – dissero affacciandosi e spiando il letto asciutto e bianchiccio dell'Oreto.

Neppur lì si scorgeva anima viva.

– Dove s'è cacciato?...

– Che il diavolo se lo porti!... Ci ha fatto rompere il cuore a correrli dietro!...

– Ma deve esser nascosto quaggiù...

– Andiamo a cercarlo! Gli vo' spaccare la testa col calcio del fucile!...

Si avviarono verso la chiesa della Guadagna, alla loro destra, dove il terreno declinando con dolce pendio, scendeva fin sul letto del fiume, le cui sponde restringendosi erano in quel luogo congiunte da un piccolo ponte. Folti canneti si stendevano di qua e di là dalle due teste del fiume, come due arginature verdi e ondegianti.

Il fuggitivo infatti aveva raggiunto il ciglio del burrone senza accorgersene; ma non aveva fatto in tempo a prendere l'abbrivo per saltare con una certa regola; un piede s'era trovato il vuoto sotto, ed egli era precipitato inaspettatamente.

Per sua fortuna v'era laggiù ammonticchiata della sabbia che i renaioli avevano raccolta dal letto del fiume. Essa smorzò il

tonfo. L'uomo cadde di fianco, si rialzò con un forte dolore al malleolo.

– Dio misericordioso! – disse una voce presso di lui, – come mai siete caduto?

L'uomo alzò il capo. Vide una gran barba bianca che al chiarore della luna pareva d'argento.

– Nascondetemi – disse; – ve ne prego...

Il vecchio lo spinse sotto il ciglione.

– Entra qua, giovanotto.

Era una grotta scavata nel tufo, su la cui bocca pendevano edere e ciocche di capelvenere, delle quali il «giovanotto» sentì sul volto la fresca carezza.

Erano appena spariti nel buio della grotta, che udirono le parole dei contadini affacciatisi nell'orlo.

Il vecchio origliò:

– Si allontanano. Scenderanno qui. Vieni con me.

Gli porse una mano.

– Lasciati guidare, – soggiunse; – tu inciamperesti a ogni passo... Ma tu zoppichi... Diamine!... Aspetta un po'.

Con un braccio vigoroso, prese per una ascella il giovane, e pian piano lo trasse nell'interno della grotta, svoltando di qua e di là. Quando ebbero percorso un buon tratto, il vecchio lo spinse dolcemente, per obbligarlo a sedere.

– Siedi – gli disse; – costì c'è un sedile.

C'era difatti, e, al tatto, parve al giovane che fosse di forma circolare, addossato a una parete anch'essa curva.

– Qui non verrà nessuno a cercarti. Non saprebbero da che parte venirci. Aspettami, e non aver paura di nulla. Io andrò a vedere che cosa accade fuori, e tornerò, appena sarò sicuro che non c'è più pericolo; poi vedremo quel che sarà da fare.

Il «giovanotto» non disse parola. Si appoggiò alla parete fresca ed umida e aspettò. Le tenebre erano così profonde che la voce del vecchio gli pareva uscisse da un fondo misterioso. Egli non vedeva neppure se stesso. Dov'era? che cosa era quel sedile? chi

ve l'aveva posto? Quanto era grande quella grotta singolare, di cui l'ombra cancellava i confini?

Per un po' udì i passi del vecchio, che si affievolirono via via, poi si spensero; e con essi l'ultimo segno di una vita umana entro quel baratro infinito, senza luce e senza rumori.

Il vecchio uscì sul letto del fiume dal punto opposto a quello donde era entrato nella grotta. Ma aveva ora in mano una lanterna accesa.

Fatti pochi passi s'imbattè nei due contadini.

– Fra Benedetto!... «Vossia?» – esclamò stupito uno di essi.

– Ho sentito una fucilata... Poi correr di gente... E son venuto a veder che fosse. Chi sa mai... Andavo ad accendere la lampada alla Madonna del ponte... Che cos'è dunque? Un ladro?...

I contadini non risposero, ma alla loro volta dissero:

– Qualcuno s'è buttato quaggiù nel letto del fiume...

– Davvero?

– L'abbiamo inseguito, gli abbiamo tirato, ma il malandrino deve essersi nascosto fra queste grotte...

– Era un giovane? – domandò il vecchio.

– Proprio...

– E allora, figli miei, è inutile cercarlo da queste parti... M'è passato dinanzi che pareva un daino! Ha passato il ponte, saran due o tre minuti; a quest'ora, correndo a quel modo, sarà a porta S. Agata...

– Maledetto il diavolo! – gridò uno dei contadini.

– Era un ladro, dunque? – ridomandò il vecchio.

– Eh! – disse con ironia, ma con collera il contadino, – anche ladro si può dire, ma di ben altra roba... Roba grossa, fra Benedetto! grossa e fina!

Fra Benedetto non insistette.

– Andiamocene, – disse il contadino che pareva maggiore di anni, – che cosa facciamo?

– E che diremo al padrone?
– Diremo che gli abbiamo fracassato la testa...

– E se lo vedrà bello e vivo?
– Per Cristo! Si sarà guarito. Del resto non tornerà tanto presto, ora che s'è visto scoperto, e sa che noi vegliamo...

– Dite la verità; – ammonì il vecchio; – dite la verità, e Dio v'accompagni.

– «Vossia» benedica, fra Benedetto!...

– «Vossia» benedica?!

Rimessisi gli schioppi su le spalle, i due contadini risalirono verso il sentiero di S. Maria di Gesù, e ben presto sparirono fra gli aranceti.

Il vecchio li seguì con lo sguardo, mentre fingeva di recarsi alla testa del ponte, ove, in una piccola edicola, era un'immagine della Madonna: ma quando si assicurò che non poteva essere veduto, chiuse la lanterna, e con una agilità che non pareva s'accordasse con la bianchezza della barba, ridiscese nel fiume, percorse un tratto dell'asciutto, ed entrò in una stretta spaccatura della roccia.

Poco dopo giunse dov'era il giovane, e allora aperse la lanterna, dicendo:

– Sia lodato Dio! se ne sono andati.

Ma non appena la luce illuminò il giovanotto una esclamazione di stupore uscì contemporaneamente dal suo e dal petto del giovane.

– Tu?

– Voi?...

E si guardarono come trasognati.

– Tu? – ripeté il vecchio non senza commozione, – è dunque il buon Dio che mi manda per aiutarti?

Il giovane rimaneva ancora stordito dalla sorpresa e dalla meraviglia di un incontro che aveva qualcosa di straordinario e di miracoloso.

– Voi? – mormorava; – voi?... come mai vi trovate qui? e così vestito?...

Il vecchio infatti aveva un saio da frate, cinto ai lombi d'un cordone che dava risalto alla snellezza dei fianchi e alla robustezza del busto non ancora piegato dagli anni. Era un vecchio tutto bianco, ma di una vigoria giovanile. Il saio lo faceva apparire di alta

statura. Sotto le folte e lunghe sopracciglia bianche i suoi occhi neri scintillavano come se covassero fiamme.

– Come mi trovo qui io, non è una cosa straordinaria; io sono il romito della chiesetta della Guadagna; ma tu? Come mai ti inseguono e ti sparano dietro due fucilate?... Che cosa hai fatto nella Villa del Ricevitore? Vai a rubarvi dunque?...

– Oh! – gridò con vivacità e arrossendo di sdegno, il giovane, tentando di alzarsi; – non permetto a nessuno di dire una cosa simile!...

– E perché dunque ti volevano uccidere?...

Il giovane si chiuse in un silenzio sdegnoso. Il vecchio lo guardò un istante con un certo compiacimento, e disse:

– Quei gaglioffi ti accusavano di voler rubare roba grossa e fina... Io ho ripetuto quel che essi dicevano; ma non ti credo un ladro... piuttosto...

Il giovane lo guardò, quasi per domandargli di non continuare.

Il vecchio capì, e disse:

– Non voglio sapere che cosa sei andato a fare... Sono uno sciocco a cercare la ragione, che avrei dovuto indovinar subito... Ma come mai ti trovi a Palermo?

– Son venuto da due mesi...

– Due mesi? Non ti ho incontrato... Ma ora che non c'è più pericolo, lasciami vedere che cosa hai nel piede.

– Sarà una storta...

Il vecchio gli sollevò delicatamente i piedi, e glieli adagiò per lungo sul sedile. Il giovane mandò un lamento.

– È questo? – domandò il romito tastando un piede.

– Sì...

– Bisogna cavare lo stivale.

Cominciò pian piano a trarre giù il lungo stivale; ma quando cercò di sprigionare il piede, il giovane mandò un grido di dolore.

– Diamine! – disse il romito, – il piede è gonfio. Hai preso una storta, figlio mio. Bisogna cavare lo stivale, o tagliarlo, che sarebbe meglio... Salvo che...

– Tagliatelo pure...

Il romito trasse di sotto il saio un coltello a molla, acuminato e tagliente come un rasoio; e con un colpo sicuro, recise per il lungo il gambale, fino alla suola, sicché fu agevole scalzare il piede.

Vide una enfiatura al malleolo, la tastò:

– È proprio una storta!... Ne avrai per una ventina di giorni...

– Venti giorni? – esclamò il giovane con sgomento.

– Se te ne starai con la gamba distesa, e senza affaticarla...

– Oh Dio!...

Il romito sorrise:

– Bisogna aver pazienza.

Poi dopo un istante, mutando tono, disse:

– Il guaio è che non puoi rimanere qui, né puoi uscire co' tuoi piedi... E io non ti posso portare a lungo... sono vecchio!... Bisognerebbe portarti a casa tua... Dove stai?

– Al Palazzo Reale...

– Caspita! Appartieni dunque alla corte?

– Sono della casa di Sua Eccellenza...

– Ah!...

Dopo un po' di silenzio disse:

– Brav'uomo, in fondo il viceré; ma è circondato da pessima gente e lascia correre troppo; e troppe birbonerie si commettono sotto la sua protezione...

Il giovane non rispose.

Intanto che parlava, il romito si aggirava nella grotta, e, con stupore del giovane cava da una specie di nicchia scavata nella parete, un involto, dal quale traeva delle bende.

– Capita sempre, – disse, come per rispondere alla curiosità del giovane, – di dover curare qualcuno di qualche ferita; ed ho qui quanto può occorrere. Lasciati fare una fasciatura adesso; ma prima bisogna mettere il piede a posto. Hai coraggio?

Gli occhi del giovane sfavillarono.

– Bene! – disse il romito sorridendo: – c'è della fierezza... Ma non basta. Ci vuol forza per sopportare il dolore... Tienti fermo, e tira a te il ginocchio, gagliardamente...

Prese il piede del giovane, con ambo le mani, e gridò:

– Gagliardo!...

Tirò con forza il piede. Il giovane strinse i denti e spalancò gli occhi con una espressione di dolore acutissimo. S'intese uno scricchiolio.

Il vecchio disse:

– È fatto. Ora fascieremo.

Cinse il malleolo con la benda, con la pezzatura di un cerusico.

– Ora starai meglio.

Ma il giovane soffriva; le sofferenze gli si leggevano sul volto, nonostante affettasse indifferenza e sorrisesse.

La notte frattanto era al colmo; nel silenzio giungeva debolmente l'eco dell'orologio di S. Nicola.

Il romito passeggiava per la grotta, come pensoso, fermandosi di tratto in tratto dinanzi al giovane, sul quale posava uno sguardo affettuoso.

– Bisogna aver pazienza, – disse, forse rispondendo a un suo pensiero. – Appena sarà l'alba, chiamerò due bravi contadini, e ti farò trasportare in una casa, dove potrai rimanere a tua posta, o dove potrà rilevar ti una carrozza per portarti al Palazzo, se lo preferisci... o se hai qualcuno che ti aspetta... Tua madre, forse.

Il giovane si fece mesto e mormorò:

– Nessuno mi aspetta: mia madre è morta!... Ma tuttavia preferisco essere trasportato al Palazzo. La mia assenza potrebbe essere notata; si potrebbe cercare il come e il perché io mi trovi con una slogatura in una casa di campagna... e non voglio far sapere i fatti miei...

– È giusto... Faremo dunque venire una carrozza...

Tacquero entrambi, ciascuno seguendo un proprio pensiero; anche il vecchio s'era seduto sul sedile, con le braccia conserte in atto di chi aspetta.

Il giovane disse:

– Mi rincresce che voi siate costretto per cagion mia a passar la notte così... Ma potreste lasciarmi qui solo, e venire a riprendermi domattina...

– Oh! che dici mai! Son discorsi cotesti? Non ti dar pensiero di nulla. Procura di addormentarti se puoi; certamente non ti posso offrire un buon letto... È duro il sedile. Ma alla tua età...

– Io non ho sonno... Ma voi...

– Ne ho meno di te; sono avvezzo a vegliare di notte.

E nuovamente tacquero: e ciascuno ricadde nei suoi pensieri.

Intorno era tutto silenzio; nel quale, a quando a quando, trasportato dal venticello, giungeva all'orecchio del giovane il canto dell'acqua, che scorreva contrastando coi sassi, in fondo al burrone; e poi qualche grido indefinito, che si perdeva nell'aria; e poi il canto di un gallo, cui rispondevan altri galli, più lontani, a intervalli pari; o l'improvviso latrato di un cane. Voci di una vita che pareva assai lontana da quella grotta misteriosa, debolmente illuminata dalla lanterna; e della quale egli non sapeva la profondità, né vedeva l'ingresso, né vedeva i confini.

Dal suo posto egli guardava il vecchio romito, che sedeva un po' più in là, illuminato di profilo dalla lanterna con tocchi violenti di luce, che rivelavano l'energia dei tratti non domata dagli anni. La sua fronte spaziosa, la linea del naso e degli zigomi avevano qualcosa di ieratico e di solenne.

Sebbene vecchio, conservava tutti i capelli, folti e lunghi, come non era usanza dei frati; segno che non apparteneva ad alcun ordine religioso, benché vestisse un saio come quello dei frati cappuccini. La barba gli dava un aspetto venerando.

Il giovane lo guardava con curiosità e con simpatia, e di tanto in tanto scoteva il capo, come per un rinnovarsi di stupore. Egli infatti trovava strano quell'incontro; e che in quell'ora, nella campagna deserta e solitaria, il romito andasse attorno; più strana ancora la familiarità che aveva con quella grotta, nella quale, come egli aveva potuto vedere, il romito aveva un armadio, bende e chi sa quante altre cose ancora.

Già quella grotta medesima era atta a su-

scitare la meraviglia. Per quanto la lanterna non giungesse a rischiararne che una parte, questa era sufficiente per dare un'idea della sua forma.

Non era una grotta naturale: in tempi remoti – almeno così giudicava il giovane – era stata scavata nel tufo, in forma circolare, con una volta. Erano però visibili, qua e là, vestigia di muratura, come se un intonaco, o una superficie diversa avesse una volta ricoperto le pareti. Il sedile era anch'esso di tufo; ma vi era stato collocato di proposito, e serbava le tracce di una sagomatura, corrosa oramai dall'umido e dall'antichità.

Che cosa era stata dunque? Una cripta? un sepolcreto? una dimora di uomini di tempi remoti? il misterioso ritrovo di genti barbare e feroci? una di quelle grotte leggendarie che la tradizione attribuiva ai saraceni?

I saraceni erano nella memoria del popolo di Sicilia un popolo vissuto in epoche che si perdevano nella notte di un passato senza limiti; e al quale si attribuivano edifici, grotte, piantagioni secolari, di cui il popolo non sapeva determinare il principio o l'origine.

La leggenda narrava anche di tesori incantati, sotterrati in queste grotte misteriose, e custoditi da esseri straordinari; e ricordava le opere tentate per sbancare le trovature; per disincantare cioè queste immense ricchezze; e le disavventure o la morte orribile incontrata dagli incauti, o privi di coraggio sufficiente o maldestri.

Il giovane guardava e pensava.

Quel vecchio egli l'aveva già incontrato un'altra volta, due anni innanzi a Napoli, in un'occasione singolare, e, per un curioso incontro assai somigliante a questo che gli capitava adesso. Anche allora, in un momento pericoloso gli era apparso per sottrarlo a un pericolo. Era dunque un inviato dalla Provvidenza?

Quest'idea glielo faceva riguardare con un sentimento di rispetto e quasi di venerazione.

La notte trascorse così: verso l'alba il romito che non aveva più aperto bocca, si alzò, e disse:

– Comincia a imbiancare il cielo. Aspettami un po': vado a chiamare dei bravi contadini.

Il giovane si meravigliò. Quella grotta dunque era accessibile anche agli estranei; e il mistero di cui l'aveva egli circondata, svaniva. Aspettò.

Una mezz'ora dopo due giovani robusti entrarono nella grotta, portando una piccola scala a piuoli nella quale erano distesi dei guanciali.

Pian pianino, prima le gambe, poi il busto, il giovane fu adagiato sui guanciali: i contadini sollevarono la scala dalle due estremità, e preceduti dal romito, che faceva lume, uscirono dalla grotta.

E rivide le stelle, e respirò la fresca aria del mattino: la luna era tramontata; ma già si diffondeva per il cielo il chiarore dell'alba, e le cose intorno apparivano più distinte.

Il giovane ebbe la curiosità di vedere da che parte usciva, per segnalarla nella memoria. Era una specie di fenditura, ornata di cespugli, che vi si stendevano a guisa di cortinaggi.

Un po' più in là un'apertura più vasta, lasciava vedere parte di un'altra grotta circolare come quella donde egli usciva.

Se il giovane avesse avuto un po' di lettura, avrebbe forse intuito che quelli dovevano essere gli avanzi di antichi bagni romani o bizantini, di cui i dotti lasciarono ricordanza che sorgessero sulle sponde dell'Oreto, dalla parte su cui sorge la Torre dei Diavoli.

I contadini che lo portavano, intanto, salivano nell'alto del ciglio, e s'avviavano verso la chiesetta.

La chiesa della Guadagna allora non era quale fu dal padre Arceri rifatta verso il 1799: era una chiesetta fondata nel 1642 da un padre Melchiorre Selvaggio, sul sito di una cappella eretta in una grotta; dove, secondo la tradizione, nel 1590 era stata ritrovata una immagine della Vergine.

Il prospetto era umile; imbiancato, salvo che gli stipiti e l'architrave della porta e del-

la finestra sovrastante, che eran di tufo intagliato. V'era da un canto un piccolo campanile, e dalla parte opposta una casetta.

Era la cella del romito.

Più in là sorgeva la Torre dei Diavoli, ossia l'antico castello campestre dei Chiaramonte, ai quali apparteneva – quando essi erano ancora potenti, – quel vasto terreno.

Presso il piccolo ponte di pietra, sotto il quale l'Oreto passava gorgogliando, v'era qualche altra casetta campestre.

I contadini si fermarono dinanzi la casa del romito. Questi spinse la porta, che s'apriva di fuori con un semplice saliscendi; e disse:

– Entrate.

V'era un piccolo letto in fondo alla stanza, assai modesto all'apparenza; una tavola di abete e poche sedie grossolane, impagliate. A una parete era una scansia con qualche stoviglia e alcuni piatti; sulla tavola un boccale e due bicchieri: al capezzale un Crocifisso. Sulla parete accanto al letto, da una parte era uno sportello chiuso o forse una finestretta, dall'altra parte, appesi a un chiodo erano un fucile, la fiaschetta di corno di bue per la polvere e il sacchetto delle palle.

Non erano certamente gli strumenti della disciplina: ma non maravigliarono il giovane, ché in quei tempi anche i santi, in campagna, avrebbero posseduto armi.

Quel che invece recò non poco stupore al giovane fu il silenzio rispettoso dei due contadini, che depostolo cautamente sul letto, se ne uscirono, baciando la mano del romito senza dir nulla.

Il romito disse loro:

– Non dimenticate quel che vi ho detto.

E rivoltosi al giovane, quando quelli furono usciti, aggiunse:

– Li ho mandati a prendere la carrozza da Vituzzo. Passerà qualche ora buona, prima che vengano. Intanto potrai riposarti.

Il letto in verità invogliava al riposo. Non era il letto d'un penitente; aveva materassi di lana, piuttosto soffici, e la biancheria non

era molto ordinaria: il che indicava che il romito non aveva rinunciato a certe comodità e a un certo benessere.

Ben presto, o perché vinto dalla stanchezza, o perché realmente il sonno tenuto tanto

lontano reclamasse i suoi diritti, il giovane si addormentò profondamente.

Il romito allora uscì in punta di piedi e richiudendo la porta dietro di sé senza far rumore prese la via della città.

II

Un Idillio di primavera

La Villa del Ricevitore, così detta perché rifatta e abbellita di piante e di fiori, di viali e boschetti, secondo il gusto dei tempi, dal balio e ricevitore dell'Ordine di Malta don Carlo Reggio di Campofiorito, sorgeva in un vasto podere, che si stendeva fin quasi alle falde del Monte Grifone, in vicinanza del pittoresco convento di S. Maria di Gesù.

Vi si entrava da un cancello, che s'apriva in un alto muro di cinta, fra due pilastri sormontati da vasi rococò di tufo.

Il cancello metteva in un viale assiepatto di bosso e di aranci amari; in fondo al quale sorgeva la palazzina, in forma d'un piccolo castello, con la sua torre quadrata e merlata. E forse anticamente era una di quelle torri sparse nella Conca d'Oro, e delle quali ancora sopravanzano i ruderi.

Aveva un pianterreno e un piano superiore. La scala di pietra era esterna. Non aveva atrio o corte interna: una spianata dinanzi al castello, non vasta, di forma semicircolare, limitata da una spalliera di bosso, e in mezzo alla quale era il pozzo, faceva le veci della corte.

Ai lati del viale d'accesso, intorno, dietro la palazzina, per breve tratto, si stendeva il giardino, con viali ombrosi, che giungevano fino al muro di cinta, con siepi di bosso e di roseti, e con arbusti dai rami tagliati secondo il gusto del tempo.

Il muro di cinta correva per un tratto sul sentiero,olgeva poi seguendo la linea di confine, e chiudendo il podere tutto quanto.

La palazzina o, come la chiamavano, la Torre, era in quei giorni abitata.

V'era a villeggiare il marchese della Cro-

ciera, ricco gentiluomo, di famiglia originaria di Spagna, il quale aveva occupato cariche sotto Carlo III; era stato a Vienna con l'ambasciatore del re di Sicilia, allorché s'era trattato il matrimonio dell'infante Ferdinando con l'arciduchessa Maria Carolina; e dal marchese Tanucci, primo ministro durante la reggenza e i primi anni del regno di Ferdinando, era stato incaricato di difficili missioni diplomatiche.

Ritornato da pochi mesi a Palermo, dove per altro lo chiamavano i suoi interessi, le istanze della moglie, e una strana malattia della figlia, da quindici giorni, per consiglio dei medici, aveva condotto la famiglia nella Villa del Ricevitore.

Don Ottavio Oxorio y Roxas era un uomo di forse sessant'anni, magro, asciutto, bruno di carnagione, d'aspetto arcigno e chiuso; autoritario e orgoglioso della sua nobiltà e dei suoi meriti.

Aveva trovato nella moglie uno spirito adatto; l'anima gemella che sentisse come l'orgoglio del proprio casato. Donna Gabriella Albamonte, unica figlia di don Blasco duca della Motta e di donna Violante, era una dama ancora di bell'aspetto, nonostante si avvicinasse ai cinquant'anni; ma superba fin quasi al fanatismo di sé.

Prima nata dal matrimonio di Blasco da Castiglione, bastardo di don Emanuele Albamonte, con donna Violante, figlia di don Raimondo della Motta, non aveva avuto altre sorelle per contenderle l'amore paterno; aveva avuto due fratelli, dei quali il cadetto

era stato posto nel monastero dei Benedettini di San Martino delle Scale; il maggiore, futuro erede dei beni e dei titoli non aveva potuto o saputo prendere il primo luogo nel cuore del padre. Emanuele era il prediletto di donna Violante; Gabriella, la prediletta di Blasco.

Forse a questa predilezione non era estranea la memoria di quell'altra donna Gabriella, innamorata e sventurata, che aveva avuto una parte viva e indimenticabile, nella vita di Blasco.

La fanciulla, educata in monastero nella sua puerizia, era stata ripresa in casa, appena compiuti i sedici anni: e ne era diventata la padrona di fatto.

Orgogliosa, superba, dispotica, aveva ben presto fatto pesare la sua volontà.

La debolezza dei genitori lasciò sviluppare quei sentimenti, che al loro affetto si presentavano con una colorazione diversa dalla realtà.

A diciotto anni sposò don Ottavio Oxorio: da questo matrimonio nacquero quattro figli, tre maschi e una femmina.

Il primogenito don Filippo, che all'epoca di questa storia aveva circa ventinove anni, e portava il titolo di conte di Pietramola, si era accasato, e stava in Spagna, presso la corte del re Carlo III; il secondogenito don Blasco, era capitano di uno squadrone di cavalleria nell'esercito di sua Maestà Cesarea; il terzo, don Ignazio, era benedettino nello stesso monastero dello zio materno.

In casa non v'era che la figlia, donna Giovanna, fanciulla di sedici anni, nata nove anni dopo don Ignazio.

Giovanna era l'antitesi dei suoi genitori, per una di quelle reazioni naturali che fanno assai spesso i figli dissimili dai genitori, specialmente dal lato morale.

Creosciuta in un ambiente nel quale il sentimento aristocratico giungeva al fanatismo; ella invece aveva uno spirito di affettuosa benevolenza e di fraternità verso gli umili;

e portava nella casa un sorriso di bontà che mitigava l'asprezza altezzosa dei genitori.

V'era forse in lei qualcosa dell'avola, una goccia di sangue di Cristina Giorlanda, la dolce e mite creatura plebea, che avea partorito Blasco.

Anche all'aspetto, Giovanna rivelava la sua anima; era piuttosto alta, ma sottile e flessuosa come quelle miti figure d'angeli che piacevano tanto ai pittori primitivi: bianca, coi capelli castani traenti al biondo, gli occhi azzurri, grandi, eloquenti, pieni di profonda dolcezza; ma la linea della fronte e del naso, diritta come quella delle statue antiche, dava anche al suo volto un carattere d'energia.

Si sentiva che sotto quella immagine angelica, si celava una volontà ferma e tenace; così come nella limpidezza dello sguardo e nella soavità del sorriso, si leggeva la dirittura di un'anima votata al bene.

Non ostante la diversità del carattere, Giovanna amava i genitori e ne scusava le asprezze; e i genitori avevano per lei una vera passione, sebbene talvolta le rimproverassero di mostrarsi troppo familiare con la servitù.

Il padre ne era geloso, e sognava per lei matrimoni così alti, che aveva rifiutato qualche buon partito.

Egli non trovava in Sicilia nessun casato salvo i Branciforti, i Calvello, i Ventimiglia e i Lancia, che fossero degni di stringere un parentado con lui: ma non voleva apparire che piatisse quelle nozze.

Voleva essere cercato.

Cinque o sei mesi innanzi al suo ritorno in Palermo, don Ottavio erasi fermato per due anni a Roma, come inviato straordinario della corte napoletana presso il Papa.

Egli aveva preso alloggio in piazza di Spagna, presso la gradinata della Trinità dei Monti; una bella casa che aveva delle finestre che davano sulla gradinata.

Una di quelle finestre apparteneva alla camera di Giovanna. Chi si fosse posto a

mezza gradinata, avrebbe potuto vedere quelle finestre a pari altezza, e conversare agevolmente con la fanciulla.

Allora Giovanna contava poco men che sedici anni, e si poteva considerare una bambina; ma era pensosa come una donna.

Qualche cosa balenava forse nella sua mente.

Forse i turbamenti inconsapevoli del destarsi della sessualità; quell'aspirazione vaga, indistinta, confusa verso qualche cosa che non si vede, che non s'immagina, che non ha forma; una specie di dio ignoto, del quale pur si sente dentro l'animo la presenza.

Don Ottavio Oxorio andava a passeggiare a Villa Medici, non molto lontana dalla sua dimora: dove s'incontravano altri signori e dame, che vi si recavano a respirare un'aria più pura, che non fosse quella della città.

Un pomeriggio, allo svolto di un viale ombroso, mentre facevano la consueta passeggiata, incontrarono un giovine cavaliere che si tirò da un lato, per lasciarli passare: ma la fanciulla attirò i suoi sguardi.

Egli non aveva veduto nulla di più perfetta bellezza, e quel contrasto fra la giovinezza in sullo sbocciare, e la dolce malinconia pensosa di un'anima che si affaccia all'avvenire, colpirono il suo cuore. Si fermò a vederli passare: li accompagnò con lo sguardo.

Giovanna lo guardò come si guarda una persona ignota e senza interesse: ma il giovine, visto da qual parte essi svoltavano, affrettò il passo ed entrò in un viale, per incontrarli di nuovo, come per caso.

Appena li vide, riprese l'andatura lenta di chi ozia, senza pensieri; ma il suo sguardo non si staccò dalla fanciulla. Giovanna lo riconobbe.

Poiché egli le veniva di fronte, lo guardò con curiosità; i suoi occhi s'incontrarono con quelli del giovine, e la fiamma che vide brillarvi, le diede un turbamento improvviso e strano, che la fece arrossire.

Quando il giovine le passò da canto, ella abbassò gli occhi, col viso in fiamme, scon-

volta da un repentino e violento battito del cuore e delle arterie, e da un infiacchimento delle gambe.

Dopo aver percorso un tratto del viale, sentì un prepotente bisogno di voltarsi indietro, per rivedere quel giovine.

Finse di voler dire qualche cosa ai genitori; ma i suoi occhi si volsero dietro di essi, in fondo al viale; e le parole le si arrestarono in bocca.

Il giovine si era fermato, e stava lì a guardarla con le mani giunte.

Al vederla voltarsi, si tolse il cappello e s'inclinò.

Ella si sentì mancare il cuore, e impallidì. Don Ottavio le domandò premurosamente:

– Che cosa hai?...

Donna Gabriella, che aveva notato il giovine, e ne aveva sorpreso lo sguardo, si voltò rapidamente, e scorse ancora, all'estremità del viale, quel giovine col cappello in mano.

Aggrottò le sopracciglia, e disse:

– Non è nulla. Andiamo.

Uscirono dalla Villa, dinanzi al cui cancello aspettava la loro carrozza, lucente d'oro, e spumeggiante di bianchi pennacchi.

Prima di salire, Giovanna tentò di voltarsi; ma incontrò lo sguardo severo e freddo della madre. Pure nel suo campo visivo scorse la figura del giovine, che l'aveva seguita da lontano.

Anche donna Gabriella si voltò, e s'avvide del giovine.

Quando la carrozza si mise in moto il giovine corse al cancello: ma la carrozza tirata da quattro poderosi cavalli, oltrepassata la chiesa della Trinità dei Monti, entrava nella via Sistina.

Non era possibile raggiungerla.

Lentamente si avviò, con l'immagine di quella fanciulla ignota e bellissima, dinanzi agli occhi della mente. Dinanzi alla chiesa si fermò, si appoggiò al parapetto, pensando, mentre il suo sguardo errava giù per l'ampia magnifica gradinata, che si svolgeva nelle due branche monumentali; scendeva più giù

ancora nella piazza di Spagna, su la fontana, su la folla dei ciociari, che nel loro pittoresco costume, o errando, o fermi a gruppi, formava della piazza un quadro originale e lieto.

Ma nulla pareva impressionasse l'animo di quel giovane, assorto in una visione interiore.

Stette nu po' in quell'atteggiamento; poi cominciò a scendere con lentezza; guardando i gradini o i pilastri della balaustrata; e fermandosi ogni tanto, come chi è irresoluto sul da fare.

A una di queste fermate, a metà della gradinata, volse lo sguardo intorno, su le case circostanti, senza alcuna intenzione; così per caso o per ozio.

Ma a un tratto si sentì un tuffo di sangue al cervello.

Gli parve di vedere a una finestra balenare un'immagine; quella che si era già impressa nel suo cuore.

Scese in fretta alcuni gradini, e si avvicinò al parapetto che fronteggiava quella finestra. L'immagine ripassò.

– È lei! – esclamò dentro di sé il giovane.

Aspettò.

Poco tempo dopo, Giovanna si affacciò, appoggiando un gomito sul davanzale, e sorreggendo sulla palma della mano il bel volto malinconico.

Il cuore del giovane batteva fieramente; un desiderio intenso, quello che la fanciulla si accorgesse di lui, gli tormentava lo spirito. Se i suoi sguardi avessero potuto materializzarsi, avrebbero arso la fanciulla.

Ma Giovanna teneva gli occhi bassi.

Un sospiro profondo, che aveva qualcosa di un singhiozzo, la scosse, e le spinse gli occhi al cielo.

Allora si accorse del giovane.

Soffocò un grido, e col viso in fiamme, ma nel quale si diffuse una espressione di gioia, si ritrasse indietro, come per nascondersi: ma non ebbe il coraggio di fuggire.

Più volte i suoi occhi cercarono e incontrarono quelli del giovane, che pareva felice di averla riveduta.

Egli la salutò ancora una volta. Giovanna sorrise.

Fu la prima espressione muta ed eloquente a un tempo di un sentimento che ancora non osavan chiamare o non sapevan bene se fosse amore.

Questa parola era ancora nuova nelle loro anime, o meglio non rappresentava che un sentimento di simpatia o le più comuni affezioni di sangue.

Tuttavia Giovanna sentiva che la simpatia natale nel cuore, al vedere quel bel giovane, le dava un turbamento, che non aveva mai provato per altre persone che le erano pur care.

Qualcuno dovette chiamare la fanciulla; perché ella rientrò subito, e chiuse le vetrate; segno che non sarebbe più affacciata.

Il giovane stette ancora un minuto, sperando forse di veder riaprire la finestra; poi riprese a discendere la gradinata; ma questa volta con piede più leggero, e col cuore giocando di speranze.

Egli sapeva due cose; dove abitava la fanciulla, e che ella lo aveva veduto, riconosciuto ed aveva arrossito di piacere guardandolo.

Attraversò la piazza di Spagna, infilò la via dei due Macelli, e percorrendo quella rete di vie e vicoli che si intrecciano e si avviluppano nel rione di Trevi, sboccò nel corso, a pochi passi da piazza Venezia, e giunse fino alla piazzetta di S. Marco.

Entrò nel portoncino di una modesta casa, di faccia al portico della chiesa.

Alloggiava lì, una cameretta presa a pigione presso la vedova di un mosaicista: la sora Lucrezia.

La sora Lucrezia era una vecchietta di mezza statura, ma così grassa che pareva una pallottola; con due occhietti grigi, come i capelli.

Ella stava seduta, lavorando a una calza, e tenendo sulle ginocchia un grosso gatto bianco e nero.

All'entrare improvviso del giovane, alzò il volto di soprassalto, ed esclamò:

– Gesù Bambino d’Araceli! mi avete fatto paura, don Cesarino...

– Scusate, sora Lucrezia, – disse il giovane sorridendo; – credevo m’aveste sentito salir le scale e aprir la porta...

– Oh no, davvero. Non ho sentito nulla. Stavo sopra pensiero...

Posò la calza, e domandò:

– Volete che v’accenda la lucernetta?

– No; ancora ci si vede...

– Siete stato a passeggio? Avete veduto nostro Signore?...

– Sono stato a Villa Medici...

– Quella sì, è una bella passeggiata! Vi si incontrano monsignori e dame di qualità... Un giovane che vuol farsi avanti, può trovarvi il modo di fare delle buone conoscenze... Già a voi non mancherebbero le buone conoscenze, se voleste... Siete benvenuto dal padre Geronimo, qui... Una parola di lui, vi aprirebbe le porte della fortuna qui a Roma... Ma voi avete un po’ la testa!... cioè non avete testa!...

Erano i soliti consigli, le solite ammonizioni, i soliti rimproveri, che, almeno una volta al giorno, la sora Lucrezia rivolgeva al giovane, appena se ne offriva il destro.

Cesarino, – come lo chiamava per vezzo la sora Lucrezia, – o Cesare, come amava sonoramente dir lui, – l’ascoltava ridendo, e scoprendo i denti bianchi e forti.

– Metterò giudizio! sora Lucrezia! – rispose.

– E bisogna metterlo, per la buona memoria della sua mamma, *requiem aeternam!*... La povera donna morì con una spina fitta nel cuore, pensando che vi lasciava al mondo, solo, senza avvenire, senza aiuti... Ed eravate allora un pupetto!... Eh...!

Sospirò, pensando a quel passato doloroso. Anche Cesare chinò il capo a quella rievocazione.

Ah! egli pensava a sua madre, della quale avea un’immagine vaga e sbiadita, con un rammarico, con un desiderio tormentoso, con una arsura sitibonda di sentirne la carezza.

Questa volta un altro desiderio si aggiunse agli altri. Se avesse avuto la sua mamma, avrebbe potuto confidarle tutto ciò che provava per l’incontro di quella fanciulla. La mamma sarebbe stata la sua confidente, la sua consigliera, la sua guida.

Ma era solo.

La sora Lucrezia era una brava donna, ma troppo loquace.

Il padre Geronimo era troppo arcigno e freddo, per ispirare una confidenza di quel genere.

Egli non rispose nulla, ed entrò nella sua cameretta, assai modesta, per abbandonarsi ai suoi pensieri.

Giovanna era in realtà rientrata subito, perché aveva udito la voce di sua madre.

Donna Gabriella, avendo sorpreso gli sguardi dei due giovani, aveva concepito il sospetto che essi già si conoscessero; e voleva ora indagare l’animo della fanciulla. Ma d’altra parte non voleva in nessun modo farle nascere un’idea nell’animo, nel caso che il suo sospetto non avesse fondamento.

Ella stette un po’ in silenzio, seduta in una sedia a braccioli, guardando Giovanna, come per scrutarne l’animo.

La fanciulla sentì quello sguardo: e ne ebbe soggezione. Le pareva che la madre le leggesse in fondo al cuore quel tumulto nuovo; e per la prima volta sentì che v’eran certi moti e certi sentimenti che non vogliono essere scoperti.

Donna Gabriella disse lentamente e con tono severo:

– Spero che tu, non farai mai nulla, senza che io lo sappia; e che tu mi confiderai tutto quello... che ti accade...

Giovanna chinò il capo, arrossendo, e rispose:

– Sì, signora madre...

– Una figlia ubbidiente e bene educata

alla sommissione, non deve mai nascondere nulla; tanto meno far qualsiasi cosa, anche lieve, senza che i genitori, o almeno la madre, non lo sappia... Non è così?

– Signora madre, sì...

– E quando questa figlia appartiene a un casato come il nostro, cioè a una delle più illustri nobili famiglie, ha tanto maggior obbligo di lasciarsi guidare dalla madre, per non venir meno agli obblighi che ha verso il nome lasciatole in retaggio dai suoi antenati. Hai ben inteso?

– Signora madre, sì...

E sentì ancora che bisognava chiudere nel più profondo del cuore quella immagine; circondare del più rigoroso segreto quelle sue impressioni di simpatia; celare soprattutto ai suoi genitori quell'aprirsi del suo cuore al più profondo dei sentimenti.

Tutta la notte ella sognò quel giovane. Lo rivide nei viali di Villa Medici; sulla gradinata della Trinità dei Monti; lo rivide in atto di salutarla; le parve che le rivolgesse qualche dolce parola. E provò nel sogno una felicità, una gioia grande e mai provata.

Il domani, destandosi, Giovanna si domandò:

– Lo vedrò oggi?

La speranza le diceva: «sì».

Ella si affacciò a dare un'occhiata attraverso i vetri, e mandò un piccolo grido di piacere. Il giovane era lì, fermo, coi gomiti appoggiati al parapetto, gli occhi alla finestra.

Vedendola, egli si drizzò di un balzo, e si levò il cappello, con un gesto pieno di vivacità e di gioia.

Giovanna gli sorrise come a persona già nota e che si rivede con piacere; ma anche con timidezza e arrossendo.

Nessuno dei due osava parlare; e tuttavia sentivano nelle loro anime tumultuare in folla i pensieri, e accumularsi i sentimenti.

Ma i loro occhi parlavano; i loro occhi dicevano tante cose, che i loro cuori udivano chiaramente, con una felicità fino allora ignota.

Quanto tempo trascorse in questa muta contemplazione? non lo sapevano. Ma fu Giovanna la prima a rompere l'incanto; non già perché si fosse stancata, ma per la soggezione della madre; perché temeva di essere scoperta. Fece un gesto di saluto e si ritirò lentamente e con visibile rammarico.

Ma quasi tosto ricomparve.

Aveva pensato che se sua madre, entrando in camera, vedesse quel giovane lì fermo, darebbe a lei un'altra camera, togliendole l'agio di vederlo.

Giungendo le mani in atto di preghiera, e con un gesto espressivo, gli fece intendere che se ne andasse subito.

Allora il giovane si fece animo, e sporgendosi nel parapetto, le disse in modo da farsi udire:

– Andrò via... vi ubbidirò; ma ditemi almeno, quando potrò rivedervi e parlarvi...

Ella pensò un poco e disse con uno sforzo e arrossendo:

– Stasera, a tre ore di notte.

E rientrò in furia, come vergognandosi di quella che le appariva una grande audacia.

E veramente, quando Cesare se ne fu andato, ella, ritornata in sé, si meravigliò di avere scambiato quelle parole, di aver dato un appuntamento, di aver promesso di parlare a un giovane che aveva veduto da un giorno, che non sapeva chi fosse, se non che era bello e gentile, che l'aveva seguita, che la guardava con occhi che suscitavano in lei un rimescolio, una palpitazione, un desiderio oscuro di stargli vicino.

L'aspettazione di quell'ora le dava la febbre.

Non sapendo ancora fingere, cedendo agli impeti della giovinezza scossa, Giovanna mostrò per tutta la giornata una inquietudine, uno smarrimento, che non sfuggirono all'occhio di donna Gabriella.

Ma soprattutto Giovanna evitava lo sguardo materno, per paura che le leggesse il primo e caro segreto.

Donna Gabriella attribuiva quell'agitazio-

ne ai rimproveri che le aveva fatto il giorno innanzi, al ritorno da Villa Medici.

A tre ore di notte, cioè, secondo le ore di contare all'italiana, tre ore dopo l'Avemaria. Giovanna avendo già cenato, era ordinariamente a letto. Anche quella sera, per non destar sospetti, essa, baciata la mano ai suoi genitori, si ritirò nella sua camera, al solito, e aiutata dalla cameriera, si spogliò e si coricò.

Ma appena scorso un quarto d'ora, si levò, andò a serrare la porta col catenaccio, e infilata una vestaglia, avvoltasi con uno scialle, aprì cautamente la finestra.

A quell'ora la gradinata della Trinità dei Monti era deserta. L'ombra l'avvolgeva, perché non vi erano fanali. Nessuno poteva essere visto.

Giovanna scorse a mala pena, appoggiato al parapetto, il giovane; che a veder aprirsi la finestra, e al vedere nel quadrato di tenue luce, diffuso dalla lampada notturna, disegnarsi la figura di Giovanna, mandò un grido di gioia.

– Oh siate benedetta!... – esclamò.

– Zitto! – ammonì la fanciulla: – non gridate: parlate piano, ci si sente bene...

– Adorabile creatura, – disse Cesare; – ditemi il vostro nome, perché io possa invocarlo o ripeterlo ogni momento...

– Mi chiamo Giovanna, – disse la fanciulla con un lieve tremito di commozione; – sono figlia di don Ottavio Oxorio marchese della Crociera, signore siciliano... e sono anch'io siciliana...

– Io mi chiamo Cesare, – rispose il giovane un po' mortificato; – mio padre era un cavaliere siciliano dei Brancaleone. Io non l'ho conosciuto... Sono orfano e solo!...

– Oh poveretto! – esclamò Giovanna con affettuosa compassione.

– Ma non mi sentirò più solo, ora, o Giovanna, se sarò sicuro che voi penserete a me...

– Oh! Sempre!... ho pensato a voi tutta la notte, tutto il giorno! – disse tremando la fanciulla.

– Cara! – sospirò Cesare...

Stettero un istante in silenzio, non già perché non avessero nulla a dirsi, ma perché si sentivano impacciati. Non avevano ancora preso tanta familiarità da abbandonarsi all'impeto della passione; e non sapevano da che parte cominciare.

Cesare non trovò da dire che tre parole:

– Giovanna, vi amo!...

Tre parole antiche quanto il mondo, che migliaia di milioni d'uomini avevano ripetuto in tutte le lingue, e che erano intanto sempre nuove, e vibravano sempre dello stesso suono, dello stesso calore, della stessa vivacità. Erano le parole della gran legge della vita, l'unica, l'eterna, la divina legge per cui tutto si rinnova e si perpetua dal bruco all'uomo; che è alitar di farfalle, canto di uccelli, ruggito di belve, sospiro e poesia dell'uomo; inno multivoco di tutte le cose viventi che s'agitano sulla terra immensa.

Giovanna sentì queste parole penetrarle nel cuore, sconvolgerle il sangue, soffocarla di una commozione grandissima, spaventarla come la rivelazione d'un mistero profondo, e nel tempo stesso inondarla di una gioia, di una felicità che la illanguidiva, che le inumidiva gli occhi, la costringeva a gemere.

E non rispose; si sentiva smarrire.

Cesare le disse:

– Perché non mi rispondete? Giovanna, ditemi almeno che non vi sono indifferente... ditemi che anche voi mi amate... ditelo!

Ella rispose appena, con un sibilo, piuttosto che con una parola:

– Sì...

– O cara! che siate benedetta!... Se sapeste il bene che mi fate! Fin dal primo momento che vi vidi, io sentii di amarvi, e mi abbandonai a questo amore con tutto l'impeto della giovinezza... E allora sentii che senza di voi sarei stato infelice... che voi sola avreste potuto abbellire la mia vita triste e sconsolata!...

Egli diventava eloquente: pareva avesse aperto il cancello dietro il quale fremevano

le parole, ed esse ora fluissero come un torrente.

– Voi non avete pronunziato che una parola, Giovanna, un monosillabo;... ma è stato per me come un raggio di sole in una notte tenebrosa. Ha dissipato l'ombra e vi ha diffuso la luce. Tutto quel che grondava di tristezza, si è improvvisamente rallegrato... La vita che mi appariva senza speranza, vuota, inutile, ecco mi schiude ora un cielo pieno di sogni e di promesse, e mi incita a rendermi degno di voi, che siete tanto bella, divinamente bella!...

Giovanna ascoltava.

Quelle parole scendevano ora nel suo cuore come una musica incantevole.

Ella se le ripeteva a una a una mentalmente, ne beveva la gioia, e alla sua volta, le pareva che rispondessero a quello che essa sentiva nel suo cuore; le pareva che i sentimenti fino allora confusi, informi, adesso, per virtù di quelle parole, si distinguessero, prendessero una forma propria, si classificassero quasi.

Ora cominciava a sentire che cosa era l'amore. Cominciava a sentire che oltre gli amori, o meglio gli affetti che la legavano ai genitori, alle amiche, alle compagne, alle maestre, ve n'era uno assai diverso, più forte, più assoluto, vero padrone del suo cuore, dei suoi pensieri, del suo sangue, di tutto l'essere suo; un amore che le destava tutte le nascoste energie della vita; che svegliava sensazioni e sentimenti dormienti e chiusi nei riposti penestrati dell'essere suo; che la pren-

deva tutta; che la faceva sussultare a ogni parola; che le dava una felicità superumana.

E si lasciava trasportare d'incanto in incanto, come in un sogno: avrebbe voluto che Cesare parlasse ancora, sempre, senza interrompersi; che le rivelasse ancora nuovi sentimenti, nuovi fantasmi; che, senza bisogno di assicurarsene dalla viva voce, capisse che anche lei sentiva e provava le medesime cose e le esprimeva mentalmente.

Giovanna ascoltava.

Che cosa le importava se lei era figlia di un Oxorio, di un gran signore superbo del suo nome e delle sue ricchezze, delle cariche e degli onori di cui era colmo, e Cesare invece era il figlio di un semplice cavaliere, povero forse, oscuro, senza avvenire?

Non era giovane?

Non era bello?

L'amore non cerca forse questi due elementi per rivelarsi e affermarsi e legar due cuori?

Scorse più di un'ora in quel dolce parlare.

Giovanna gli raccomandò di non farsi vedere di giorno, se non fuggacemente; si sarebbero veduti di notte, più tardi anche, per essere più sicuri. Ella lo avrebbe aspettato la notte seguente a quattr'ore. Si salutarono dolcemente.

Giovanna rientrò, chiuse la finestra, si ricoricò, ma questa volta aveva il cuore così pieno di gioia, che stentò ad addormentarsi, né prese sonno che verso l'alba.

I sogni prolungarono l'incanto di quel primo colloquio di amore.

III

Dove si incomincia una storia d'amore e di dolore

Bisogna risalire a circa venti anni innanzi, per conoscere più da vicino Cesare.

La sua origine non aveva nulla di straordinario, molto invece di triste. Non aveva conosciuto suo padre, e aveva perduto la madre quando egli era ancor fanciullo. Ricordava bene che la sua mamma era morta in casa della sora Lucrezia, che il frate, che

ne aveva confortato gli ultimi momenti dopo qualche giorno l'aveva condotto nel convento di S. Marco, l'aveva vestito da fraticello, tenuto nelle scuole, poi, quando egli ebbe toccato i diciotto anni, lo aveva svestito e alloggiato nuovamente presso la sora Lucrezia.

Di sua madre serbava oltre alla immagine anche un altro ricordo.

Qualche giorno prima di morire, ella gli aveva detto che a Palermo aveva dei parenti.

– Quando sarai più grande, e potrai viaggiare, va' a Palermo, cercali: forse avranno per te quella pietà che io domandai invano.

A lui quei parenti lontani, quella città che non sapeva dove si fosse, parvero cose di un mondo fantastico; per giungere al quale avrebbe dovuto viaggiare anni e anni, come i cavalieri delle fiabe.

La curiosità lo spinse a domandare:

– Chi sono cotesti parenti?...

– Mio padre... – disse con un filo di voce la povera donna.

E non aggiunse altro, perché i ricordi che le si affollarono nella memoria, la oppresero di profonda tristezza.

Egli seppe più tardi la storia di sua madre. Si chiamava Virginia.

Quando era una fanciulla di diciotto anni, abitava in un grazioso castello, su la riva del mare poco oltre il feudo di Milicia. Alle spalle del castello si alzava a balzi la montagna; ai lati poche catapecchie di pescatori, e poi di qua e di là le rive incantevoli dell'ampio golfo di Termini, ora sabbiose, ora irte di rupi.

Il castello aveva nome di S. Nicola.

Terre non ne aveva fuor che un piccolo bosco fra le balze, possedeva però un tratto di mare, dove, alla stagione adatta, si faceva la mattanza dei tonni.

Il castello era formato di una cortina quadrata; difesa da qualche opera interna agli angoli, e di un'alta torre cilindrica, merlata, che dominava la campagna e la marina.

Gli appartamenti non erano vasti.

Fuori del castello v'era una cappelletta dedicata a S. Nicola, donde forse aveva preso nome.

Il castello apparteneva allora ai principi di Cattolica, che l'avevano ereditato dai Crispo: ma nel 1748, per concessione del principe, vi abitava un nobile cavaliere, don Antonio di Casalgordano, con la sua unica figlia, Virginia.

Era un uomo taciturno e severo, ma aveva una adorazione per la figlia: adora-

zione tuttavia, che non lasciava trasparire dall'aspetto.

Virginia non aveva conosciuto sua madre, della sua infanzia non ricordava nulla.

Ancora bambina era stata posta in un monastero a Messina; a sedici anni il padre che ella vedeva in parlatorio tutte le domeniche, l'aveva ritirata e condotta in quel castello, dove essi vivevano come in un eremitaggio.

Pareva che don Antonio di Casalgordano fosse geloso di quella sua figlia bella e modesta.

Di quando in quando però egli per gli affari del suo patrimonio si assentava due o tre giorni. Durante la sua assenza il castello era rigorosamente custodito, oltreché dai servi, da due terribili molossi, che non lasciavano avvicinare alcuno.

Era la consegna data alla servitù: per tutt'altro essa doveva ubbidire ciecamente alla fanciulla.

Ma Virginia non faceva pesare il suo governo.

Lei era buona e umana; e aveva anche ammansato e assoggettato con la dolcezza delle sue maniere, ma con la fermezza della sua volontà, i due molossi stessi.

Un pomeriggio tempestoso, in cui il mare, livido e sconvolto, pareva volesse scalzare gli scogli, e minacciava il piccolo villaggio, don Antonio e Virginia se ne stavano affacciati a una finestra, guardando lo spaventevole e stupendo spettacolo.

Tra i flutti, non molto lungi dalla terra, una tartana si dibatteva disperatamente.

Aveva l'albero spezzato. Gli otto uomini che la montavano, aggrappati ai banchi, per non farsi portare via dai marosi, facevano sforzi perché la fragile nave non si capovolgesse.

La furia del mare, le aveva fatto perdere la rotta, e la spingeva verso terra, ma l'equipaggio temeva di andare a picco fra le scogliere, e avrebbe almeno voluto dirizzarsi dove la spiaggia era sabbiosa.

La lotta di quegli uomini contro gli impeti del mare aveva qualcosa di grandioso nel-

la sua tragicità. Essi non parevano atterriti dalla fierissima tempesta; forse la grandezza e l'imminenza del pericolo dava loro quella padronanza di governare la nave in una lotta disuguale.

Ma Virginia tremava; e a ogni sparire della nave sussultava e mandava un grido.

La nave infatti pareva a ogni nuova furia di cavalloni che ne fosse inghiottita; ma riappariva subito dopo sulle creste spumose, per ridiscendere e sparire un'altra volta.

Don Antonio guardava senza dar altro segno di commozione che un lieve aggrottar di sopracciglia e un serrar di mascelle.

Ma a un tratto disse:

– Si perderanno!... Van sopra certe scogliere nascoste... Bisogna salvarli.

Uscì dalla sala; scese giù nella corte, e si affacciò alla porta del castello; e guardò i pescatori che raccolti sulla spiaggia, muti, con gli occhi costernati, seguivano l'immane lotta fra la barca e il mare.

– Figlioli, – disse; – quella barca naufragherà... Bisogna salvare quegl'infelici!...

Nessuno rispose. Gli occhi si volgevano con dolorosa dubbiezza verso la furia dei marosi; ma nessuno osava affrontarli.

– Quattro uomini di buona volontà che mi seguano, non li troverò dunque fra voi?

Vi fu un momento di irrisolutezza.

Don Antonio disse:

– Andrò io solo!...

Si avvicinò a una delle barche tirate a secco, per spingerla nell'acqua.

Sette o dieci pescatori accorsero.

Il più anziano obbiettò:

– Eccellenza, noi ci perderemo, senza salvar nessuno.

– Tu resta, dunque...

– Io verrò pel primo, Eccellenza... Ma vogliamo essere soli... Vostra Eccellenza c'imbarazzerebbe... perché staremmo in pensiero...

– Andiamo! – disse don Antonio.

Lo seguirono tutti: don Antonio ne scelse quattro.

Buttarono nella barca delle corde e dei remi di ricambio, e la spinsero in acqua.

I marosi, rovesciandosi furibondi sulla sabbia, la risospingevano indietro: ma, entrati gli uomini nella barca, don Antonio al timone, gli altri quattro ai remi, e trascinata dalla risacca, giunse a guadagnare il largo.

Cominciò anche per gli audaci la lotta contro la tempesta. Pareva che il mare, adirato di quel tentativo di salvataggio, avesse rivolto la sua furia contro il piccolo legno per impedirgli di riuscire.

Don Antonio, saldo al timone, sereno e impassibile, governava quei quattro uomini, che sotto l'impero del suo sguardo, e animati dalla sicurezza del loro signore, parevano moltiplicarsi.

Dalla tartana scorsero quella barca che le onde sbalottavano, e raddoppiarono alla loro volta le forze.

Un'ondata, però, più violenta delle altre, strappò il timone.

Essa non poté più guidarsi; e i marosi ora la spingevano, ora la trascinavano via.

Non era più possibile governarla, e la catastrofe era imminente.

Il timone travolto, trasportato, venne sul dorso delle onde fin presso la barca. Don Antonio se ne accorse.

– Quei disgraziati, – disse, – non hanno più scampo!

E volto ai suoi uomini, aggiunse:

– Animo! da bravi!... Ancora poche bracciate, e gitteremo la corda.

Dalla tartana intanto gridavano al soccorso.

Virginia era rimasta nella sala, non immaginando che suo padre si sarebbe esposto a un pericolo così terribile: ma quando lo vide entrare nella barca; quando vide la barca in balia delle onde; quando la vide scomparire quasi in un abisso, e ricomparire in vetta delle torbide spume, cominciò a gridare disperatamente e a invocare aiuto.

La servitù era accorsa al suo grido; e tutti si erano affacciati per vedere: ma nessuno ebbe il coraggio di correre, nessuno sapeva

risolversi. Rimasero inchiodati alle finestre, attratti dallo spettacolo meraviglioso e agghiacciante.

Anche Virginia restò lì, con gli occhi fissi alla barca, immobilizzata dal terrore, invocando l'aiuto del cielo.

Qualche serva invocava la Vergine degli Annegati, promettendo un «viaggio» votivo e l'offerta di una torcia, se la Vergine facesse il miracolo di salvare la vita del padrone.

La barca intanto aveva superato la distanza che la divideva dalla tartana: i suoi rematori parevano stanchi dalla lotta tremenda sostenuta. Ma don Antonio sembrava dotato d'una virtù meravigliosa.

Nel momento in cui egli si apprestava a lanciar la corda, per salvare l'equipaggio della tartana, questa, sospinta dai marosi, si allontanò e andò a infrangersi contro una scogliera che or sì or no, appariva a fior di acqua.

Andò in pezzi, come fosse stata di vetro.

Dalla barca si levò un urlo di dolore.

Don Antonio, questa volta, agitato dalla commozione, gridò:

– Forza!... bisogna giungere in tempo, altrimenti annegheranno.

Si vedevano fra le onde apparire e sparire dei punti neri.

Erano i naufraghi, che contrastavano contro le onde, con la disperata energia della morte imminente.

La barca si avvicinava.

Don Antonio lanciò la corda. Le onde la sbalottarono di qua e di là: due mani poterono afferrarla. Don Antonio sentì alla tensione che qualcuno l'aveva presa.

– Attenti! – gridò; – ce n'è uno!

La tensione aumentava. Poco dopo presso la barca tenendosi alla corda, giunse uno dei naufraghi.

Don Antonio gli porse una mano.

Un'ondata, sollevando il naufrago, agevolò il salvataggio: il disgraziato fu rovesciato nella barca.

Era un giovane vestito da abate, e mezzo svenuto dal terrore e dal travaglio.

Tre altri, marinai questi, poterono essere tratti a salvamento; gli altri, disgraziatamente, no.

Don Antonio avrebbe voluto proseguire le ricerche, ma i suoi uomini si opposero.

– Eccellenza, – disse il più anziano; – fin qui abbiamo obbedito; ma ora, Vostra Eccellenza corre il rischio di affogare un'altra volta questi poveri diavoli!...

Don Antonio dovette convenire che aveva ragione; del resto, per girar dello sguardo che egli facesse, non poté scorgere altri naufraghi.

Dovevano essere sommersi.

A malincuore diede ordine di ritornare: ma la lotta per ritornare non fu meno aspra della prima.

Sulla spiaggia intanto erano accorse le famiglie trepidanti; alcuni giovani più animosi, avevano spinto nell'acqua un'altra barca, per andare in soccorso dei loro compagni; ma per maggior sicurezza, avevano legato a un anello una corda, che dalla spiaggia, una dozzina di uomini mollava a poco a poco.

Raggiunsero così la barca dei salvatori, alla quale buttarono la corda.

Dopo circa un'ora le due barche presero terra, fra le grida di giubilo e le lacrime di consolazione dei pescatori e dei parenti che aspettavano.

I tre naufraghi guardavano con aria balorda, come gente che non ha ancora tutta intera la coscienza del pericolo superato e dell'audacia, anzi della temerità di coloro che li avevano salvati.

Don Antonio ordinò che fossero condotti nel castello, per essere ristorati e confortati.

I tre marinai furono accolti nella grande cucina, e posti dinanzi a un gran fuoco; ebbero del vino caldo, altri panni; poi furono posti a riposare nei letti della servitù.

L'abate, che pareva di famiglia signorile alla gentilezza del volto e delle mani, fu invece trasportato su in una camera del castello.

Il suo aspetto dolce e fine come di una fanciulla, la delicatezza del suo corpo efebico, parve commovessero don Antonio, tan-

to che appena rivolse una parola a Virginia, la quale, vedendolo rientrare, era scesa giù nella corte, tremando ancora dallo spavento.

La povera fanciulla volle abbracciarlo, e, quasi rimproverarlo dolcemente di averle fatto passare momenti così terribili; ma don Antonio si sciolse dall'amplesso, e additato il giovane abate quasi privo di sensi, le disse:

– Lascia che io abbia cura di quel povero giovane.

Virginia seguì il padre, guardando anch'essa con visibile commozione l'abatino.

Era un giovane poco più che ventenne, coi capelli castani, gli occhi azzurri. In quel momento era pallidissimo e aveva un'aria smarrita.

Egli fu spogliato e messo a letto, e stropicciato con pannolini caldi.

Virginia aspettava fuori della camera, che il padre uscisse: ma don Antonio s'era vivamente interessato di quel naufrago; che ora, forse per la paura o per una reazione, veniva assalito da una febbre gagliarda.

Egli porse le mani ardenti a don Antonio, e gli disse:

– Signore, voi m'avete salvato la vita. Spero che Dio mi ponga in grado di mostrarvi tutta la mia riconoscenza...

– Non è il momento di parlar di queste cose, signor abate; – disse don Antonio; – riposatevi, ché ne avete bisogno.

Ma l'abatino riprese:

– Permettetemi almeno che io mi faccia conoscere; sono l'abate don Ugo Brancaleone, dei duchi di S. Bartolomeo... abbiate la bontà di dirmi in casa di chi sono ospitato...

– In casa di don Antonio di Casalgiordano...

Uscendo dalla camera dell'abate, ai cui servigi pose una delle vecchie fantesche del castello, don Antonio vide Virginia, che lo aspettava.

Corrugò le sopracciglia, e le domandò severamente:

– Che cosa fai qui?

– Aspettavo che vostra Signoria uscisse...

– Potevi aspettare nella sala...

– Ho avuto tanta paura!... Sono stata in tanta apprensione...

Don Antonio non disse nulla, ma il suo volto si rischiarò alquanto.

Virginia gli domandò timidamente:

– E quel poveretto si è rimesso?

– Ha la febbre, – disse don Antonio; – ma spero che sia nulla;... forse un bene, anzi...

Attraverso la porta socchiusa Virginia gittò un'occhiata furtiva nella camera; ma non poté vedere che una estremità del letto.

Ella seguì suo padre nella sala da pranzo, dove il nobile uomo passava le giornate, leggendo qualche libro, e pensando; raramente scriveva e non a lungo: prendeva brevi appunti, ordinariamente con segni che egli solo intendeva.

Quel giorno non si parlò che del naufrago. Virginia raccontava al padre lo spavento, le ansie, l'angoscia sofferta in quell'ora tremenda, nella quale lo vide in piena balia della tempesta: la sua gioia nel vederlo ritornare salvo; la sua pietà per quei poveri naufraghi.

Don Antonio sorrideva lievemente.

Accarezzò la figlia, trascorrendo dolcemente con la mano fra i capelli di lei.

Poi disse sospirando:

– Avessi potuto salvare gli altri!...

Virginia provò un fremito di dolore al pensiero degli sventurati che l'ingordo mare aveva ingoiato; e gittò uno sguardo fuori dalla finestra sui marosi, che più violenti che mai flagellavano la riva, con mugghi che facevano rabbrivire di terrore.

Annotava.

La serva che era rimasta a vigilare l'abatino, venne a dire che il poveretto sragionava.

– È la febbre, – disse don Antonio, alzandosi.

Virginia gli domandò timidamente:

– Mi permette, signor padre, di accompagnarla? potrei essere utile...

– Vieni, – disse don Antonio incamminandosi.

Forse la curiosità di vedere quell'ospite liberato dalla morte, entrava un poco nella pietà.

L'abate stava lungo disteso nel letto, con le mani sul petto, il volto acceso dalla febbre, gli occhi fissi in alto come se vedesse qualche cosa.

Di tanto in tanto brontolava parole incomprensibili, e un tremore improvviso lo assaliva.

Don Antonio gli si avvicinò e gli tastò il polso. Virginia dietro di lui guardò in volto quel bel giovane con uno stupore doloroso, sentendosi stringere il cuore in una morsa di ferro.

– Bisognerà mandare per un medico a Termini – disse don Antonio: – intanto gli si potrebbe dare qualche pozione per calmarlo...

Gli fece applicare sulla fronte dei pannolini molli d'acqua fredda; e parve che la presenza dell'acqua recasse qualche beneficio all'ammalato.

Virginia domandò al padre:

– Posso io far qualche cosa?

Don Antonio la guardò sorridendo:

– Che cosa puoi tu fare, figliuola mia?

Qualche istante dopo uscirono; ma prima di varcare la soglia, Virginia si volse a dare un'altra occhiata al bell'abate.

L'immagine di quel giovane le si impresso nella mente, destandole un sentimento di commozione, che ella attribuiva alla pietà che le destava.

Spesso l'amore comincia dalla pietà: la pietà non è che un sentimento di viva simpatia che ci attira, che accomuna l'animo nostro verso una persona ai nostri occhi infelice e bisognosa di una dolce parola e di una carezza consolatrice. In un cuore di diciotto anni, che per la prima volta si incontra in un essere, giovane, bello, di sesso diverso dal nostro, l'interesse che desta nel nostro cuore il sentimento della pietà, si associa e si confonde con gli oscuri istinti sessuali, e si trasforma.

Virginia si abbandonava alla contempla-

zione mentale di quel giovane ammalato, e sentiva ripercuotersi nel suo cuore i dolori che supponeva lo affliggessero.

Le nacque un desiderio di rivedere l'abate, di assisterlo, di confortarlo.

Perché non avrebbe potuto o dovuto compiere lei quell'ufficio di infermiera, che suo padre aveva affidato a una serva?

Ma non osò manifestare questo suo desiderio, oltre che per l'usanza quasi musulmana di tenere le fanciulle quasi segregate, anche per la educazione che aveva ricevuto dal padre. Temeva. Non sapeva bene che cosa: forse apparivano nel suo spirito quelle istintive riservatezze di cui si circonda l'anima al primo destarsi all'amore.

Il giorno dopo, essendo l'abate caduto in un grande abbattimento, don Antonio montò a cavallo per andare a Termini. Sarebbe ritornato la sera o col medico o con qualche medicina.

Il mare si era abbonacciato; sulle onde galleggiavano mollemente i frantumi della tartana; qualche cadavere dei naufragati, spinto lentamente, veniva alla spiaggia, come per domandare sepoltura cristiana.

Alcuni pescatori si affrettarono a raccogliergli: altri posta una barca in acqua, remarono per raccogliere pezzi di legno e, se mai, qualche altro morto.

Virginia dopo aver accompagnato il padre fin sulla porta, volle andare a visitare l'infermo.

I due molossi l'accompagnarono, come due guardiani, drizzando le orecchie a ogni più lieve rumore.

A mano a mano che si avvicinava alla porta, ella sentiva il suo cuore battere con violenza e se ne stupiva. Nondimeno spinse la porta ed entrò.

La serva si levò in piedi e l'abate voltò lentamente il capo, per vedere chi entrava.

I suoi occhi si spalancarono per meraviglia all'apparizione di quella dolce e graziosa fanciulla. Credette di essere in preda a una nuova allucinazione, e stese le mani, con un

gesto vago, indefinito, del quale egli stesso non sapeva il significato.

Virginia si avvicinò d'un passo, e, arrossendo, gli disse:

– Vi domando perdono, signore... Ero venuta per sapere se vi manca nulla.

La sua voce era così dolce, che Ugo Brancaleone restò in silenzio, come per sentirla ancora risuonare nelle sue orecchie.

– Chi siete? – domandò trepidando.

– È la figlia del nostro padrone – disse la serva.

– Oh! che sia benedetto il naufragio, se per esso ho potuto vedere e udire una immagine di cielo!

E gli occhi del giovane, consapevoli ora della realtà, rimasero fissi a contemplare con sentimento religioso, quella creatura.

Virginia si sentì turbare da quello sguardo, che le penetrava nel sangue; si pentì quasi di essere entrata. Balbettò:

– Se vi occorre qualche cosa, ordinate...

E se ne uscì.

Egli mandò un grido per fermarla: ma la fanciulla fuggì, incalzata da qualcosa strana, che le confondeva le idee, le sconvolgeva il sangue. Aveva bisogno di essere sola, nella sua camera.

La sera don Antonio ritornò; portava con sé delle boccette con pozioni, ma trovò l'abate assai più sollevato.

– Benissimo! – esclamò; – la vostra fibra è forte. Vi è qualche cosa del vostro cognome e non parrebbe a vedervi. Nondimeno, bevete un cucchiaino di questa pozione...

– Oh, signore! – disse Ugo con accento sincero; – come potrò mai sdebitarmi di quanto fate per me!

Don Antonio fece un gesto quasi sdegno con le spalle.

– Eh, via! – disse; – voi non mi dovete nulla: né io vi ho salvato per avere qualche merito agli occhi vostri o qualche diritto alla vostra riconoscenza. Fra qualche giorno voi partirete, e probabilmente non ci vedremo mai più... Io dimenticherò questo breve

episodio, e voi lo dimenticherete alla vostra volta; o forse lo ricorderete come una avventura capitata a un altro...

– Oh, no! – interruppe vivacemente il giovane, protestando; – credete, signore, che io non dimenticherò mai il vostro eroismo e la vostra ospitalità: e questo castello sarà per me la meta di un doveroso pellegrinaggio...

– Lasciate stare. Non vi create dei doveri, che domani, forse, sareste costretto a obliare... Del resto non è ancora ben chiaro se io vi abbia reso un servizio, e voi non potete dire fin da ora di serbarmi gratitudine per avervi sottratto alla morte... O, per essere più esatti, bisognerebbe dire che vi ho sottratto da un genere di morte, giacché non so qual differenza sostanziale vi sia fra il morire affogati o d'un colpo di spada o di malattia... E le vicende della vita sono tali, che forse si potrebbe rimpiangere di non averla lasciata quando già la mano della Morte ci aveva quasi ghermiti!...

Don Ugo guardò con stupore il suo salvatore, la cui bocca era sfiorata da un sottile sorriso amaro.

– Scusate, – disse; – e allora, perché mi avete salvato?

– Per istinto. Forse anche per malvagità...

– Oh! malvagità?...

– Sì. Ascoltatemi bene... Ma no, è meglio che voi riposiate, e non teniate conto delle mie chiacchiere...

– Al contrario, signore; quello che voi dite mi interessa e desta in me una viva curiosità. Vi prego di continuare...

– Ebbene, mio giovane abate, ascoltate mi dunque. Io conosco il mondo; lo conosco profondamente; vi sono poche persone buone, moltissime tristi, moltissime né tristi né buone, ma più inclinevoli alla tristezza. Le buone ordinariamente son tali, perché non hanno denti per mordere. Ma col desiderio mordono ferocemente, come quelle fornite di zanne. Non c'è bisogno di dimostrarvi, che le persone buone sono in balia delle tri-

sti, dalle quali patiscono tutte le sopraffazioni, dalle brutali a quelle larvate. Ora se voi siete un giovane d'animo buono per natural disposizione, io non vi ho certamente reso un bel servizio condannandovi a vivere fra le prepotenze, le violenze, le crudeltà della gente cattiva; e se voi siete un tristo, io non ho certo fatto un regalo alla società umana, lasciando in vita un altro malvagio. Nell'uno o nell'altro caso, dunque, invece di lasciarvi vivere, se io avessi avuto di mira il bene vostro e degli altri, avrei dovuto lasciarvi

affogare con tutti i vostri marinai: non l'ho fatto... perché anch'io sono cattivo!...

Don Ugo passava da uno stupore all'altro.

– Ma cotesti, – mormorò, – sono paradossi...

– E che cosa è un paradosso? È una verità che si compiace d'andare attorno con la veste della menzogna!...

Tacque un istante; poi si alzò, sorridendo; raccomandò al giovane di bere ogni ora un cucchiaino di quella pozione, e auguratagli la buona notte, si ritirò.

IV

Nel quale si continua la storia del capitolo precedente

La mattina dopo don Ugo si levò dal letto del tutto guarito.

Don Antonio gli aveva fatto apprestare dei vestiti; ma egli preferì riprendere il suo, già rasciugato e stirato. Si vestì, e fece domandare se poteva ricever l'onore di riverire don Antonio.

Veramente non tanto desiderava vedere don Antonio, quanto Virginia, l'immagine della quale gli era rimasta fitta nella memoria. Egli la trovava di una bellezza incomparabile o degna di adorazione: non si domandava però a che scopo accarezzava la visione interiore di quella beltà, e a che pro desiderava rivederla.

A ventidue anni non si riflette, quando il cuore è già attirato da una bellezza muliebre.

Ma quando attraversò il corridoio, per andare nella sala da pranzo, dove don Antonio l'aspettava, don Ugo ebbe un pensiero improvviso.

Poiché era guarito, e non aveva più nulla da fare nel castello, le convenienze gli imponevano di domandare congedo e partire.

Nel primo abbandonarsi all'ebbrezza di quell'amore nascente non aveva pensato a quella separazione inevitabile e imminente.

L'ombra scese nel suo cuore.

Entrò nella sala da pranzo, e un nuovo dolo-

re si aggiunse al primo. Don Antonio era solo.

Probabilmente don Ugo sarebbe partito senza rivedere e salutare Virginia.

Questo pensiero fu così tormentoso che egli balbettò alcune parole di ringraziamento, con occhi erranti oltre le porte, come per scoprire se Virginia apparisse o si nascondesse per vederlo senza soggezione.

Dentro di sé attribuiva a una prepotenza di don Antonio, se Virginia non era in sala: il padre le aveva con certezza proibito di rimanere o di venire.

Questa, che per un animo indifferente sarebbe stata una cosa ovvia e rispondente alle usanze, diventava per don Ugo una sovrachieria astiosa, che gli fece apparire don Antonio come un tiranno.

Provò contro di lui un sentimento di dispetto e di collera, che aumentò, quando il suo salvatore gli disse:

– Ho fatto sellare un cavallo e tre mule per voi e per tre marinai. Non so se volete andare a Palermo o a Termini: comunque sia, uno dei servi vi accompagnerà per ritornare con le cavalcature...

Queste parole equivalevano a un congedo.

Don Ugo ringraziò con la bocca; ma sentì gonfiargli il cuore. Avrebbe voluto domandare il permesso di salutare Virginia, ma la

serva gli aveva detto che don Antonio era geloso della figlia, ed egli temeva di esporla alla collera del padre.

Bevve il cioccolato che gli fu offerto, e dopo aver barattato qualche altra parola, scese giù nella corte dove lo aspettavano i marinai e le cavalcature.

Don Antonio lo accompagnò fin sulla porta, e gli diede il buon viaggio; e non rientrò nel castello, se non quando vide i cavalli salir su per l'erta e sparire agli occhi suoi.

Don Ugo percorse la strada col capo basso, roso da una collera sorda contro quell'ospite, al quale era pur debitore della vita. Prima di svoltare si voltò per vedere se mai Virginia si affacciasse, ma invano.

Quando salì a mezza costa, guardò in giù verso la spiaggia, e il castello gli apparve in tutta la sua mole, non così lontano da non riconoscere chi vi fosse affacciato.

Gli parve di vedere a una finestra Virginia; allora trasse dal taschino un fazzoletto bianco e lo sventolò in segno di saluto.

Poi spronò.

La cavalcata giunse sulla strada che da una parte va a Palermo, dall'altra a Termini; lì don Ugo si separò dai marinai i quali in compagnia del servo, sarebbero andati a Palermo; egli invece sarebbe partito per Termini; donde avrebbe rimandato a don Antonio il suo cavallo.

Aveva voluto rimanere solo, perché gli mulinavano nella mente mille pensieri, mille propositi contraddittori, che però mettevano capo a uno: rivedere Virginia, ma in modo da non sfidare la collera di don Antonio, e di non esporvi la fanciulla.

Non sapendo dove andare, e forse per sviare le tracce, pensò di andare alla Milicia, villaggio tra S. Nicola e Bagheria; dal quale era lontano forse quattro miglia o poco più. Quel viaggio non aveva nulla di strano: poteva spiegarsi bene per un pellegrinaggio votivo al Santuario della Madonna Lauretana; naturalissimo per lui, scampato a un naufragio e abate per giunta.

L'arciprete lo accolse con cordialità, udì con interesse il racconto del naufragio, gli promise una messa, e lo tenne con sé per tutta la notte.

All'alba riprese la via verso Torre Colonna; che diritta sopra la roccia, dominava due insenature, sulle cui spiagge sorgevano alcune capanne di pescatori. Don Ugo affidò il cavallo al torraro; e a piedi, scendendo di roccia in roccia, giunse alla spiaggia, ed entrò in una capanna.

Una mezz'ora dopo, barattati i suoi vestiti da abate con quelli assai poveri dei pescatori, copertosi da un saltimbarca col cappuccio calato sopra gli occhi, che lo rendeva irriconoscibile, entrò in una barca con un altro pescatore, e prese il largo.

Si avvicinò al castello di S. Nicola: la barca andò costeggiando; e don Ugo chino sulla prora fingeva di scandagliare, e ogni tanto affondava la fiocina, come per prendere qualche cosa.

Nessuno poteva sospettare di lui.

Passò in questo modo a poca distanza dal castello, e allora alzò il capo.

Virginia stava a una finestra, contemplando l'ampia distesa delle acque, ritornate serene e azzurre, sotto il cielo azzurro e sereno.

Vide quella barca, che solcava dolcemente, ma che non aveva nulla di notevole per attirare la sua attenzione più che le altre: e la guardò distrattamente.

Quando essa fu sotto le finestre, don Ugo fece un gesto, per richiamar l'attenzione e gettò indietro il cappuccio.

Ella lo riconobbe: sussultò, arrossì, fece con le mani giunte un gesto, come di preghiera.

Egli si rimise il cappuccio, e chinatosi di nuovo sulla prora affondò nell'acqua la fiocina; ma il suo cuore batteva con violenza; nel sussulto di Virginia, nel gesto, aveva sentito qualcosa che lo empiva di letizia; aveva veduto la rivelazione di un sentimento del quale non aveva ancora avuto certezza, e che lo colmava di gioia.

Ma una nube di tristezza l'opresse subito. Egli si domandò a che cosa avrebbe approdato quella scoperta.

Certamente non poteva sperar nulla. Non poteva mostrarsi troppo in quei paraggi, senza destare i sospetti dei servi, senza essere scoperto come un falso pescatore da quelli del villaggio di S. Nicola; senza tirarsi sopra l'ira di don Antonio; senza perdere ogni e qualunque modo di vedere Virginia.

E ora che egli era sicuro dell'animo della fanciulla, il bisogno di rivederla era più che mai prepotente nel suo cuore.

Che fare?

Ripassò un'altra volta, rivide Virginia, fingendo di far qualche cosa, le rivolse un gesto di saluto, al quale la fanciulla rispose, tutta smarrita, e ritornò alla spiaggia di Milicia.

– Ascolta, – disse al pescatore; – io ti comprerò una barca nuova, o farò una dote alla tua figlioletta, se tu mi renderai un servizio che mi sta grandemente a cuore...

– Vostra Eccellenza parli, – disse il pescatore.

– Bisogna che tu trovi il modo di poter parlare con la figlia di don Antonio di Casalgiordano...

– Ah, Eccellenza... non è la cosa più facile; nessuno entra in quel castello.

– Che bisogno hai di entrarvi? Donna Virginia esce qualche volta...

– Ma col padre e con due molossi, coi quali nessuno ha voglia di far conoscenza...

– Si affaccia spesso alla finestra...

– Ma noi non possiamo avvicinarci troppo al castello: ci è proibito.

– Insomma trova tu un espediente, per bacco!... Pensa a quello che t'ho promesso.

Il pescatore si grattò il capo; finalmente fece col viso un gesto espressivo, e disse:

– Mi ci lasci pensare... Io ho tutta la buona volontà di servirla... Mi dica che cosa debbo dire...

– Che io sto qui, che ho bisogno di parlare, che mi indichi lei in che maniera...

Il pescatore non parve molto soddisfatto,

ma non rifiutò, se non che rimase pensoso, forse cercando nella sua mente come giungere fino alla fanciulla.

A un tratto un lampo illuminò il buio della sua mente.

– Ho trovato; speriamo che riesca...

Si avviò verso un vallone, detto del Landro, in fondo al quale dall'autunno alla primavera scorreva un torrentello; dove le donne di S. Nicola andavano a lavare i panni.

Il pescatore vi giunse in breve.

– O commare Rosa, – disse a una donna di mezza età; – lavate?

– Gnorsì, compare...

Barattarono altre parole inconcludenti, poi il pescatore portò bel bello il discorso su Virginia e don Antonio e le propose di riferire alla fanciulla le parole di cui era stato incaricato.

La comare dapprima si rifiutò: non voleva mettersi in questi impicci; si sarebbe gettata nel fuoco per donna Virginia, che era il vero angelo del Castello; ma aveva paura di don Antonio.

Finalmente, vinta dalle assicurazioni, dalle promesse del pescatore, promise che avrebbe fatto del suo meglio.

Il giorno dopo, ritornata al vallone per lavare, riportò la risposta. Donna Virginia per poco non era venuta meno dalla gioia... Ma era stata una cosa difficile poterle parlare, perché pareva che don Antonio avesse dei sospetti...

La fanciulla l'aveva incaricata di dire che pensava sempre a don Ugo e che gli avrebbe fatto arrivare qualche notizia, per lo stesso tramite.

Queste parole bastarono, per allora, a rendere felice il giovane abate.

Egli regalò alcune monete d'oro al pescatore; lo pregò di andare nella chiesa di S. Michele di Campogrosso, a un miglio dalla rocca su cui sorgeva Torre Colonna, e accordarsi con quel cappellano, perché mettesse a disposizione di lui una delle stanze annesse alla chiesa, per comodo dei viaggiatori.



Acquistalo